

L'"Idealismo" e il Regno di Dio sull'aspra terra

Credo che l'ultimo tentativo di pensiero filosofico con intenti però di spiegazione scientifica delle cose, sia proprio rappresentato dal grande sistema kantiano.

A partire infatti dalla riflessione dell'"uomo pendolo" di Königsberg, il signore sulla cui passeggiata pomeridiana i concittadini avrebbero secondo l'aneddoto per anni regolato le lancette degli orologi, la filosofia si è progressivamente attestata su posizioni senza remore autodeterminatesi aprioristiche, metafisiche e poi, addirittura, negative.

Anzi, i posteriori rispetto a Kant, delle loro conclusioni antiempiriche avrebbero fatto il segno distintivo, la novità del loro pensiero e quindi persino un vanto.

Chi siano poi i protagonisti della scena filosofica dell'era post-kantiana è noto: si tratta ancora di pensatori tedeschi, degli esponenti cioè di un popolo che avrebbe dominato la filosofia e la musica del mondo intero nel XIX secolo.

Nonostante i kantiani furono subito, sin dalla morte del maestro, numerosi, e lo sarebbero stati ancora col neokantismo del XIX e XX secolo, è fuor di dubbio che l'intero apparato concettuale tirato su da Kant sia viziato da un'illogicità, già nelle premesse evidente: non puoi considerare reale, cioè possibile oggetto di conoscenza razionale o empirica, il "fenomeno", il frutto soggettivo del condizionamento della coscienza sui dati dell'esperienza, ed al contempo il "noumeno", la "cosa in sé" da cui estrarre nell'esperienza stessa le informazioni sensibili, basiche nella costruzione della precedente entità individuale.

O è reale il soggettivo e l'oggettivo non è tale, ma solo un ulteriore esempio, poniamo immaginativo, di quello o lo è il secondo ed il primo è di esso, secondo la visione dei metafisici antichi, specchio logico e linguistico fedele.

Senza contare poi la disarticolazione delle facoltà coscienti nell'impostazione kantiana, la quale non chiariva i criteri di passaggio tra intelletto, ragion teoretica e pratica, sentimento.

Così, quando la speculazione appena successiva al filosofo prussiano, iniziò a parlare di una generica "capacità di rappresentazione", un centro di volta in volta specificantesi nelle diverse potenzialità e creativo di giudizi, conclusioni logiche, imperativi, giudizi attributivi, il ponte verso l'idealismo era stato gettato: restava solo da chiarire il rapporto nell'intelletto tra giudizi determinanti e fenomeni ottenuti a partire dall'esperienza, dato che deduzioni, leggi morali e giudizi riflessi erano del tutto elaborazioni a priori di questa o quell'altra facoltà.

La soluzione, com'è noto, sarebbe venuta da Fichte ed in generale dai pensatori della sua generazione: l'effetto dell'Io non ha in sé solo le condizioni, la forma di contenuti invece empirici, ma anche la sua materia, i suoi temi.

Il risultato combinatorio di tale intento creativo e del suo frutto a priori è dunque l'Idea, di natura, logica, linguistica che essa sia; realtà affatto soggettiva, campata in aria, priva di fondamento, manifestamente metafisica.

Qualsiasi impostazione fosse da lì in avanti mossa da un concetto del genere, avrebbe allora integrato la categoria dell'"Idealismo" filosofico di epoca romantica.

L'Io, puro impulso, libero e incondizionato, pone, dice Fichte, se stesso, nel senso che è e con autoconsapevolezza; ma col suo stesso porsi esso si oppone un Non-Io finito, contraddistinto da forma e contenuto specifici; inoltre nell'opporsi riflesso di quest'ultimo, l'Io momentaneamente limita a sua volta se medesimo: si specializza cioè in una di quelle precise facoltà produttive di questo o quel dato determinato, per esempio in senso, fantasia, ragione, genio creativo, linguaggio e via di questo passo.

Ma la sua finitezza dura il tempo della contrapposizione dell'oggetto finito, poiché questo viene superato non appena esaurito e dal medesimo Io che torna assoluto e ripete il suo processo riorponendosi ulteriori finiti.

In conseguenza di ciò il Non-Io fichtiano si configura al contempo come novità, conoscenza da un lato, e dall'altro obiettivo etico di un Io che oltrepassa un precedente Non-Io, cosicché vita teoretica e vita pratica coincidono in una visione filosofica, per tale motivo detta "Idealismo etico".

Ma altro effetto di quest'impostazione è che essendo l'Io condizione di tutto, il finito che esso elabora non può che identificarsi col mondo, e Dio e le idee ad esso riconducibili sono soltanto da considerarsi alla stregua di pensieri dell'Io medesimo, non realtà a monte e di esso fondanti.

Infine, la libertà dell'Io di muoversi in qualunque direzione, è limitata solo dalla sensazione di altri Io, a loro volta costituzionalmente assoluti, coi quali convivere e trovare soluzioni garanti della libertà di tutti.

Soluzioni il cui promotore e suggeritore sarebbe rappresentato così dall'Io del "dotto" fichtiano, del pensatore del tipo da Fichte appunto immaginato.

L'origine soggettiva della natura, che impone il modello fichtiano, non piacque però da subito e a tanti. Presto si fecero strada una serie di riserve e riflessioni, volte a correggere il soggettivismo totale di quel sistema. Da questa reazione sarebbe scaturita la Filosofia dell'Assoluto di Schelling.

E l'Assoluto altro non è che il principio a monte del pensiero, dello Spirito, del soggetto, e capace quindi di fondare quali realtà separate sia Spirito sia Natura.

Lo schema è semplice: quest'ultima produce a un certo punto della sua vicenda un essere, l'uomo, nel cui Spirito diviene consapevole di sé e al contempo dell'identità della legge immanente che governa essa stessa e il pensiero medesimo nel suo andamento, ovvero quella sintesi organica che è proprio l'Assoluto.

E nel caso dell'Assoluto schellingiano, la regola che spiega le realtà naturali e spirituali è quella della contrapposizione di forze avverse.

Nella fisica dichiaratamente "a priori" di Schelling, tale norma è contrasto di "attrazione" e "repulsione" che si manifesta nel "magnetismo", cioè nei principi della coesione che avvicinano i corpi, nell'"elettricità", il tratto globale di un mondo teatro di tensioni opposte, quindi nel "chimismo", nelle regole della trasformazione corporea.

La legge in questione produce dunque e per gradi il "mondo inorganico", quando l'equilibrio tra forze che si è rotto nel "fenomeno chimico" si ricompone per sempre; la "luce", stasi di forze mediante la quale il mondo si autorivela; ed il "mondo organico", nel caso di un equilibrio tra forze che viene definitivamente a mancare.

Al culmine del mondo organico, al suo livello più complicato e raffinato, si trova l'Uomo, l'unica creatura contraddistinta dall'emersione della coscienza riflessa, che la Natura infine acquisisce di sé.

Se la Natura è così, secondo Schelling, "preistoria dello Spirito", quest'ultimo procedendo oltre il riconoscimento di quella, elabora altro, ossia "cultura", ovvero "storia". Ma il suo andamento a sua volta non tradisce la legge generale dell'Assoluto, la progressione per la dialettica di principi in contrasto.

Il rapporto nella coscienza tra "Attività reale", limitata, e "Attività ideale", illimitata, alla base della dottrina dell'"Idealismo trascendentale" di Schelling, riproduce infine la dialettica fichtiana di Io e Non-Io.

Quando il soggetto si estranea nel dato è "sensazione"; "intuizione", se esso sente al contempo sé e l'oggetto; "riflessione" non appena prende coscienza di sé rispetto a quest'ultimo; "volontà" quando, autoconsapevole, finalizza a piacimento il dato stesso. I primi due momenti sono naturali, gli altri spirituali.

Il prodotto artistico, frutto di un'intuizione, ma lavorato secondo volontà, all'intersezione esatta di Natura e Spirito, ricompone l'Assoluto; e la dottrina di Schelling che ciò asserisce è stata definita dunque dell'"Idealismo estetico".

La volontà a sua volta è libera, se porta "morale", necessitata, se limitata dall'altrui volontà e costretta così all'accordo, alla legge, al "diritto". La storia è allora risultante dello scontro di diritto, situazioni comuni statiche, e morale, intenti liberi e innovativi. Essa inoltre conosce tre fasi: il

"destino", periodo in cui gli uomini credono a un mondo sopraffatto da forze cieche; la "natura", epoca dominata dalla convinzione in una natura intesa guida dell'agire umano; la "provvidenza", era storica finale, in cui l'umanità perverrebbe all'idea, appunto schellinghiana, di una storia contestuale a una realtà assoluta, guidata da unica legge logica, immanente, universale.

Sugli infiniti, appena sintetizzati, di Fichte e Schelling si sarebbero com'è noto abbattuti gli strali della critica hegeliana. Hegel li avrebbe senza remore bollati come "cattivi".

Il pensatore di Stoccarda avrebbe non solo accusato Fichte di derivare la Natura dal pensiero, ma anche di aver immaginato un infinito privo di direzioni, criteri, fini, essendo l'Io assoluto principio incondizionato e in qualsiasi situazione affatto libero d'elaborare il finito da opporsi.

Ma le riserve più incisive sarebbero state mosse da Hegel all'infinito di Schelling, da lui con nota ironia bollato come "la notte in cui tutte le vacche son nere". Il perché allora di questa conclusione è semplice.

Sostenere infatti e soltanto che la legge guida del reale sia l'opposizione di forze contrarie, non chiarisce né perché né come da un finito soggetto ad avverse polarità dovrebbe derivare un finito razionalmente più evoluto. Con la conseguenza di non delineare la distinzione tra realtà precedenti e seguenti.

In effetti il reale pensato da Hegel reca una fase in più, ossia il momento sintetico: nel quale ogni finito ritorna alla chiarezza della sua condizione tetica, arricchito delle determinazioni di una passeggera situazione antitetica, di crisi.

Alla tradizionale contrapposizione di tesi e antitesi Hegel fa dunque seguire una sintesi, di cui chiarisce il tratto di armonizzazione della realtà iniziale positiva con le informazioni di quella successiva, negativa e critica; in cui vede dunque un'entità nuova, più logica e spirituale di quella di partenza e tetica.

E siccome per Hegel il processo in questione si rinnova, con realtà sintetiche a loro volta entranti in crisi e superate da nuovi finiti sintetici, il reale progredisce con assiduità fino all'emersione di entità assolutamente spirituali, istituzioni, culti, arte, speculazioni che esse siano, nella fase finale di uno "Spirito Assoluto".

Il filosofo in questione immagina infatti un'"Idea in sé", un Essere, un sistema logico-concettuale che si oggettiva nella Natura, nell'"Idea fuori di sé", nel regno della specificazione spazio-temporale, e si recupera infine nello Spirito dell'uomo, quale "Idea che rientra in sé", arricchita ora della coscienza della propria distanza da una natura, segno del momento critico.

Il processo nel quale i concetti e le astrazioni prendono progressivamente nello spirito umano il sopravvento su sensazioni e percezioni, e si manifestano nei vari prodotti di cultura, tutti

finiti sintetici secondo la già vista legge dialettica, è la Storia. Essa dunque costituirebbe uno sviluppo costante, di epoca in epoca, in direzione dell'era della razionalità totale e dello Spirito appunto Assoluto, ed "Assoluto" sarebbe stato perciò definito l'"Idealismo" hegeliano.

La legge dialettica di andamento del reale agirebbe secondo Hegel a qualunque livello di esso. Facciamo due esempi, rispettivamente relativi al piano psicologico e logico puri.

Un uomo maturo sarebbe un individuo capace di quella serenità della fase adolescenziale, che ora riuscirebbe anche a gestire grazie ai dati delle esperienze conflittuali vissute nel corso dell'agguerrita giovinezza.

Un concetto rappresenterebbe la sintesi tra un atto intellettuale, la descrizione oggettiva dei tratti di un'entità, ed un'operazione razionale, il chiarimento delle finalità di quella; chiarimento possibile solo staccando la realtà dal suo isolamento e relazionandola ad altri finiti.

Così un "bicchiere" è "un oggetto fatto di ...", che "è creato per ..."; la "responsabilità" è una "condizione contraddistinta da ...", "in cui si viene a trovarsi se ...".

E' evidente allora che in quest'ottica qualsiasi finito si configura come posizione risoltrice portante con sé le ragioni di un momento idilliaco e di quello della crisi; che l'idea hegeliana di "sintesi" sia ovunque esemplificata, sia nel campo culturale che in quello fisico.

Ma una realtà scompare sempre e prima o poi nel negativo di sé, così da innescare processi conciliatori e di progresso?

La dialettica hegeliana è forse tassativa solo sul piano logico, quello in cui il sistema del filosofo in questione procede dal semplice "Concetto" all'"Idea Assoluta". E ciò probabilmente accade perché ciò che è razionale è solo regolare.

Ma la storia umana e la natura del mondo sono comunque percorse dall'andamento logico-triadico postulato?

Un criminale conosce miglioramenti psicologici o col tempo non accumula solo che esperienze e informazioni per perpetrare la violenza di sempre?

Un idiota non resta identico a se stesso?

Perché certe culture primitive vivono da secoli degli stessi valori e tradizioni?

Perché certi rami dell'evoluzione animale e vegetale si sono ormai interrotti?

E le recenti democrazie occidentali, innestate pure su sistemi di miti valori cristiani, sono il trionfo del rispetto dell'opinione dopo la crisi dei ventenni fascisti o non si configurano piuttosto, vista l'ingerenza Nato e antisovietica prima, dell'Europa e di più vasti interessi economico-finanziari oggi, quali regimi a condizionamento infine internazionale?

Non esistono allora realtà solo arrancanti per diverse variazioni e corruzioni, ignare di crisi complete, cioè, ragionando secondo il filosofo, del totale oscuramento di sé nei propri opposti?

Ed il microcosmo tedesco o più nel complesso nordico, che Hegel vedeva protagonista di fasi storiche ultimative e di spiritualità ormai assoluta, non viveva già all'epoca di quel sacco del Terzo Mondo, iniziato da tre secoli e tutt'oggi alla base della felicità europea ed in generale "boreale"?

Insomma, le realtà che nel sistema hegeliano sono di genere dinamico, cioè tutte tranne alcune di base, come i tratti esteriori ed intrinseci all'entità fisica, quelli di essere ed essenza nel concetto, i dati sensibili e intellettivi di oggetti di coscienza, non sempre sono di fatto tali, cioè sintesi d'altro e polarità contrapposte d'ulteriori sintesi.

Neanche a sollevare lo sguardo il più possibile nel tentativo di inserirle appunto in un tutto che le trascenda e le fondi.

La storia è dunque eccezione, parzialità, dramma, irregolarità. E il giorno singolo è solo la possibilità di andare a dormire avendo sistemato, per qualche tempo, qualche guaio.

La razionalità consapevole della sua distanza dall'istinto, ovvero lo Spirito che nelle coscienze degli uomini guiderebbe le civiltà verso la libertà dall'esigenza, il Dio filosofico che governerebbe in terra e non a capo del Regno dei Cieli, risulta veramente difficile da pensare.

A metà strada tra l'ottimismo hegeliano e l'"atrocismo" di Schopenhauer, di uno dei tanti contestatori di quello, che definì l'esistenza "l'inferno degli egoismi" ed Hegel stesso "il sicario della verità", è comunque possibile credere in una realtà risultante dell'egoismo di singoli o di gruppi di soggetti che di esso condividano certi effetti, e del misticismo di una minoranza di inevitabili perseguitati, più o meno fedeli a un Dio buono, salvatore, in ogni caso celeste.

Anzi, a considerare la vastità dell'umana avidità e al contempo il persistere di uomo e Natura, il pensiero non può pure che a quel Dio ricorrere, come a nume che provveda comunque un palcoscenico perlomeno a pochi cari e protetti.

Eppure, anche un caos derivante dal conflitto fra gli interessi di molti e tra quelli e il disinteresse di pochi, sembra avere sorprendentemente una logica, una sua costante, una legge: più ricchezza materiale, meno violenza fisica e morale e intolleranza.

La storia, di essa, è magicamente costellata di prove.

Intanto la già ricordata e sostanziale pace del mondo sovraequatoriale, da diverse epoche rapinatore dell'emisfero australe; quindi l'esempio della fioritura di arti, scienze e filosofia persino in quel ricchissimo califfato arabo abbasside, che tra i primi due millenni, dopo secolari conquiste jihadiche, si estendeva soddisfatto e attraverso il Nordafrica, dal Medioriente alla Spagna, passando per la Sicilia.

Ma ancora il triste sopravvento di propaganda e violenza nazista in una Repubblica di Weimar, già avviata a ricostruzione e riconciliazione grazie ai finanziamenti e investimenti occidentali, proprio a causa della fine di questi ultimi con la crisi di Wall Street nell'autunno '29.

Anzi, se la storia ci insegna qualcosa, è che se esiste un intento puro di miglioramento delle condizioni civili di popoli tiranneggiati, la strada maestra in vista dell'obiettivo passa meglio per l'astuto arricchimento di quei paesi a suon d'accordi, affari, investimenti, moltiplicazione e rinnovamento delle possibilità occupazionali in essi.

Perché l'egoista, anche se ha pronta l'immane scusa ideale, resta sempre e per natura un inatteso sempliciotto, non difficile in fin dei conti da sedurre e contentare.